

Questo folle, questo folle Perché. P -erché?

Ed è sopra di noi, e sopra tutte le trincee, e sopra tutte le postazioni della batteria e sopra tutti i comandi, e sopra tutti i comandi superiori: c'è la grande P, c'è il P -erché?

Questa è una scoperta che rende felice Reisiger. Vorrebbe svegliare il dottore e comunicarla a lui. Schmidt non sarebbe in grado di comprenderlo. È anche troppo giovane. Perché dovrebbe chiedersi perché?

Ma qui fuori, è una vecchia regola, non si deve svegliare nessuno se non è necessario. Lascialo dormire.

Dov'è, maledizione, il telo della tenda? Tutte queste elucubrazioni di sicuro non sarebbero venute se il telo della tenda fosse nel letto. Ma è lo stesso. La giubba a coprire le ginocchia, gli stivali tenuti addosso. Reisiger si addormenta.

Edlef Koppen, *Bollettino di guerra*, Mondadori, 2008 (or. 1930), p. 374-375

Sui monumenti...

“... monumento vuol dire due cose: vuol dire ricordo e il ricordo è di ieri; ma vuol dire anche ammonimento, *monimentum*, e questo riguarda l'avvenire”.

Pietro Calamandrei (Cuneo 21 dicembre 1952, discorso per la inaugurazione del “monumento a Kesslerling”, ora in Piero Calamandrei, *Uomini e città della resistenza*, Laterza, 2006, 1 ediz. 1953, p. 231)

...e sui Sacrari

...cito lo storico dell'ambiente Marco Armiero - “la memoria organizzata della guerra modella il paesaggio spirituale degli osservatori, oltre al paesaggio geografico che si apre di fronte al loro sguardo”. Il territorio del Nordest viene “nazionalizzato”: il paesaggio deve muovere al pensiero della Patria e a chi “si è sacrificato” in suo nome, dunque lo si copre di monumenti, sacrari, ossari, cimiteri, targhe, lapidi e nuovi toponimi.

Wu Ming I, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra*, Rizzoli, 2015, p. 122-123

PAX CHRISTI VICENZA

Sabato 9 aprile 2016

Quattordicesima

**ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA:
VISITA al PIAVE-MONTELLO (Treviso)**

Prendi le scarpe da montagna

e il tuo NO alla guerra!

**“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI**

Sul Piave: legittimo orgoglio?

Nell'ora più nera, il Paese seppe reagire. Finiva un'avventura nazionalista ed espansionista e cominciava una guerra di resistenza nazionale. Non c'era più da andare all'assalto di montagne mai viste, da conquistare villaggi sconosciuti; c'era da difendere la propria terra, la propria indipendenza. Non era più il momento dei proclami letterari di D'Annunzio e dei deliri linguistici di Marinetti; era il tempo dei fanti contadini.

Anche il Piave, come Caporetto, è entrato nel linguaggio corrente, come un suono che sa di riscossa ma anche di retorica. Per i nostri nonni invece fu carne e sangue. Era la prima sfida collettiva degli italiani: e fu vinta, non tanto con l'avanzata tardiva di Vittorio Veneto quanto con la difesa caparbia sul fiume e sui monti. Nei giorni drammatici seguiti a Caporetto, Benedetto Croce, un uomo che giustamente rifuggiva dall'enfasi, disse: “Si sta decidendo il destino d'Italia per i secoli avvenire”. In realtà, l'Italia era attesa da altri disastri, da altre prove: il fascismo, che con la retorica della “trincerocrazia” avrebbe usurpato una vittoria che apparteneva alla nazione, non a una fazione, tanto meno a un regime; il secondo conflitto mondiale; la guerra civile. Ma la pagina scritta sul Piave tra il novembre 1917 e il novembre 1918 fu ricordata dai

nostri nonni per tutta la vita come il capolavoro di una generazione. Non lo ostentava, non amavano parlarne, non sentivano il bisogno di tirar fuori dai cassetti divise e medaglie; però quell'orgoglio nessuno avrebbe più potuto portarglielo via.

Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Mondadori, 2015, p. 58

Italia: paese aggressore (E. Camanni – M. Thompson)

L'autorevole storico inglese Mark Thompson ha osservato che “fuori dall'Italia e dai paesi un tempo asburgici non si è scritto molto sul fronte italiano, sebbene esso sia stato per vari aspetti unico”, aggiungendo senza peli sulla lingua:

L'Italia era la sola tra i principali alleati a non poter avanzare ragioni difensive per la guerra. Era un aggressore dichiarato, che interveniva per accrescere il proprio territorio e il proprio prestigio. Gli italiani erano più divisi sulla guerra di qualsiasi altro popolo. Per una minoranza, la causa era lampante: l'Italia doveva lanciarsi nella lotta non solo per ampliare i suoi confini, ma per forgiare la nazione. Nella fucina della guerra le differenze provinciali si sarebbero fuse e temprate in una lega nazionale. Quanto più grande fosse stato il sacrificio, tanto maggiore sarebbero stati i proventi.

Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, 2014, p. XX

“Non mi parli più di patria, signor capitano!” (R. Caramaschi)

Umberto era tornato sui suoi passi. Si era fermato davanti al capitano, eretto, quasi sull'attenti, senza alcun segno di benevolenza, né di alterigia, ma con determinata educazione gli si era rivolto, privo di soggezione e di ossequio.

“Lei, signor capitano, ha mai combattuto? Vedo che per sua fortuna è ancora giovane e ha fatto carriera. Sono felice per lei che sia ancora vivo. Ha mai sbudellato la pancia di un uomo? Ha mai camminato su mucchi di cadaveri, ha mai guardato i volti sfigurati di soldati ai quali le granate

hanno tolto mezza faccia, ha visto uomini accecati, ha rincorso giovani impazziti dal terrore, ha mai cercato di trascinare corpi di soldati mutilati, senza braccia o senza gambe, non ha mai sporcato di sangue la sua bella divisa, non ha mai lordato di troppo coraggio i suoi calzoni?”

Aveva alzato il tono della voce, stava urlando.

“Ah no, vero? Ha mai visto il bianco del cranio di un giovane che, ancora vivo, urlava per il dolore? Me lo dica! L'ha mai visto? Allora, signor capitano, taccia! Lei è un eroe, vero? Allora faccia quello che ho fatto io, lo faccia e poi venga da me... a insegnarmi l'entusiasmo per la patria. Faccia lei il carnefice, per Dio! Lo faccia, se ne è capace! Ha capito? Fino a quando non avrò guardato gli occhi di un soldato ucciso, lo strazio del cuore di corpi anneriti dalle granate, le membra scomposte irrigidite nella morte, non mi parli più di patria, né di una, né di cento, signor capitano! Basta con le vostre idiozie! Ci cago sopra!”

Tutti avevano sentito, nessuno aveva osato replicare. Erano rimasti allibiti.

Renzo Caramaschi, *Di gelo e di sangue*, Mursia, 2015, p. 151-152

“Il grande Perché” (E. Koppen)

Reisiger si gira di nuovo dall'altra parte, di nuovo verso il suo giaciglio.

Ma poi si dirige verso l'uscita della grotta, esce all'aperto.

Cielo stellato. Sopra l'uscita stanno accoccolate le due sentinelle, fischiettano. Laggiù, al fronte, ogni tanto un lampo. Ma sul campo non cade nemmeno un colpo. Là c'è l'Orsa Maggiore, Cassiopea, la grande P (* in nota: Nell'originale *das große W.*, espressione che può essere letta come “la W maiuscola” ma anche come “la grande pena” *das große Weh*, oppure “il grande perché” *das große Warum*).

La P maiuscola.

Reisiger gioca con il suono sulle sue labbra. P grande – P maiuscola – P – si interrompe: Reisiger, tu sei matto.

Ha freddo. Vuole entrare di nuovo nella grotta. La grande - P, P maiuscola, ride: P significa? La grande pena - la grande pena - questo significa allora?

“Gorgas ha ancora una sigaretta”

Gorgas rovista in tutte le tasche, ispeziona l'imbottitura del suo berretto. “No, signor sottotenente, sono tutte finite.”

La maiuscola – la maiuscola Naturalmente. C'è solo un grande P.